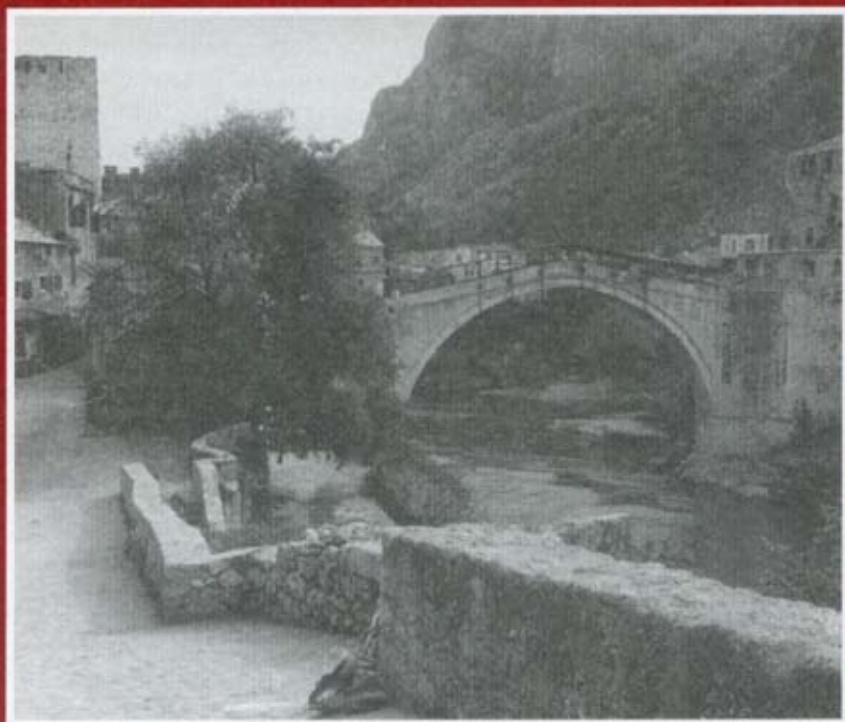


Izet Sarajlić

IL LIBRO DEGLI ADDII



**prefazione
di**

Predrag Matvejević



Cultura e attualità

7

FONDAZIONE LABORATORIO MEDITERRANEO



Izet Sarajlić

Il libro degli addii

Prefazione
di
Predrag Matvejević



magma

I testi sono stati tradotti da Silvio Ferrari.

La foto di copertina del Ponte di Mostar prima della distruzione
è di Alberto Ramella.

ISBN 88 - 8127 - 014 - 5

Opera senza fine di lucro.
Il ricavato è destinato alla ricostruzione
della Biblioteca Nazionale di Sarajevo
e del Vecchio Ponte di Mostar.

© Fondazione Laboratorio Mediterraneo
Via Mergellina 35d - 80122 Napoli
Tel. ++39 / 81 / 660074 - Fax ++39 / 81 / 668873

© Edizioni Magma
Via F. Crispi 51 - 80121 Napoli
Tel. ++39 / 81 / 665147

Indice

Prefazione di Predrag Matvejević	pag.	11
Addio a Slobodan Marković	»	17
Addio a Ivan Fogl	»	23
Addio a Marijo Mikulić	»	31
Addio a Trebinje	»	35
Addio a Željko Marjanović	»	39
Addio a Mala Duba	»	43
Addio alla grande arte	»	49
Addio a Derviš Imamović	»	53
Addio alla via Vorovski	»	57
Addio a Josip Lešić	»	63
Addio al “Kolarac”	»	73
Addio a Heinz Kalau	»	79
Addio al “Cvitković”	»	85
Addio alle serate di poesia di Struga	»	91
Addio al tramway numero 6	»	95
Addio a Eso Ramadanović	»	101
Addio a Alma Bjelovitić	»	105
Addio all’“Albatros”	»	109
Addio alla via Re Tvrtko	»	115
Addio al “Libro degli addii”	»	119

GLI ADDII DI SARAJLIĆ

Sarajlić si può tradurre "Saraieviano". Izet Sarajlić ha trascorso gran parte della sua vita a Sarajevo. Vi è rimasto durante l'assedio della città, per quasi quattro anni. La capitale bosniaca ha battuto il triste primato del secolo, detenuto fino ad allora da Leningrado, che fu assediata per 90 giorni durante la seconda guerra mondiale. "Capitale del dolore" è metafora di Paul Eluard.

Sarajlić è rimasto "laggiù" fino alla fine. Avrebbe potuto lasciare la città, ma non ha voluto. È stato ferito, e non soltanto nell'anima. Ha perso due sorelle, il cui affetto gli aveva salvato più volte la vita. Non sono riuscite a sopportare la crudeltà dello stato di assedio: "Come farò adesso - sono abituato ad essere fratello". Izet Sarajlić non ha cessato di scrivere, continuando a chiedersi se servisse a qualcosa, dopo tutto quello che era successo.

Non poteva fare altro.

L'ho conosciuto proprio a Sarajevo, all'inizio degli anni cinquanta, durante il periodo del "disgelo" jugoslavo, della "ricostruzione e del rinnovamento" del nostro paese sconvolto dalla guerra. Abbiamo preso sul serio il nostro compito. L'adolescenza di Izet era stata segnata dalla morte di suo fratello Ešo, fucilato dai fascisti italiani vestiti in "camicie nere". La sua poesia ne portava l'impronta: Nati nel ventitré e fucilati nel quarantadue è il titolo di una delle sue raccolte più belle, che recitava spesso con un pizzico di sentimentalità slava, iesseniniana forse, temperata da molto ritegno. La sua defunta sorella Razija era diventata la miglior traduttrice dalla lingua italiana (de "La storia" di Elsa Morante): i Sarajlić furono una famiglia che non sapeva nutrire rancore.

Partendo dalla poesia della Resistenza, Izet Sarajlić stabilì un legame molto personale con Majakovski ed in seguito con Nazim Hikmet, senza perdere nulla della sua originalità. Le ragazze del-

la Promenade Wilson (Wilsonovo Šetalište), alla periferia di Sarajevo, recitavano le sue poesie d'amore, che conoscevano a memoria, come Mia grande piccola. Goethe affermava che tutte le sue poesie erano "di circostanza". È stato citato spesso come difesa. Sarajlić non aveva bisogno di difendersi: tutto ciò che toccava, finanche il più prosaico dei soggetti quotidiani, diveniva poesia.

Lo ricordo come un viaggiatore infaticabile prima che questa guerra lo immobilizzasse. Figlio di un'antica famiglia musulmana della Bosnia (nato a Dobož nel 1930), laico ed ecumenico, nutriva particolari simpatie per la Serbia e per la Russia. Immaginate quale fu la sua delusione quando i fascisti serbi di Pale cominciarono a bombardare Sarajevo con l'appoggio dei nazionalisti russi: Radovan Karadžić ha scritto dei versi sulla distruzione della città, il "poeta" ex dissidente Edouard Limonov è venuto da Mosca per sparare, dalle colline circostanti, sui cittadini di Sarajevo.

Gli amici di un tempo, così numerosi in quei due paesi, non si sono neanche degnati di informarsi sulle condizioni di Sarajlić. Soltanto pochi fantasmi, come il poeta Slobodan Marković, morto da lungo tempo, visitarono il suo sonno fragile, scosso dalle raffiche dei mitra, per scusarsi di ciò che era stato appena fatto. Gli altri (ad eccezione di Jevtušenko che fece una breve telefonata) non mossero un dito.

Izet Sarajlić ha quindi perso più di chiunque altro. L'ho visto a Sarajevo, in occasione della "commemorazione" del milleesimo giorno di assedio: ci restavano soltanto gli sguardi per comunicare; le parole ci parevano superflue o insufficienti. Perdite di quel genere non si possono né misurare né comprare.

Le esperienze di Sarajlić non sono state idilliache sotto il vecchio regime. Fu bersaglio di una critica che si preoccupava poco della poesia stessa. Lo esclusero dall'Unione degli scrittori. Quando, per miracolo, lo elessero presidente dell'Unione degli scrittori di Bosnia-Erzegovina, il suo mandato durò soltanto diciassette giorni: lo destituitarono a causa della sua negligenza nell'attenersi alle regole ideologiche ed ufficiali.

Le sue poesie sono state tradotte, in diverse lingue, da autori di fama: Josif Brodskij, Hans-Magnus Enzensberger, Alfonso Gatto, Edouard Kocbek, Blaže Koneski, Abdel Vahab el Bayati ed altri. Le pagine qui presentate sono state scritte durante l'assedio. Ne Il libro degli addii egli racconta tutto quanto gli era stato più prezioso durante la sua vita: è un addio ai numerosi amici e nemici. I nomi propri divengono metafore, chiavi per la comprensione dell'opera. Sono nominati quelli che, come lui, sono rimasti nella città assediata; quelli che sono dovuti partire, loro malgrado, pur restando fedeli; quelli che prima e dopo hanno tradito (i Vuletić, dal nome del poeta che fu consigliere della vecchia nomenclatura e divenne collaboratore della nuova).

I Vuletić/ continuano ad odiare./ I Sarajlić/ continuano ad amare.

Questo giornale di bordo scritto da un naufrago contiene molti episodi che riassumono ciascuno una storia. L'autore osserva non tanto la guerra, quanto la vita durante la guerra: prima o poi la vita prevarrà; ma i sogni neri rimarranno impressi nel tempo, forse indelebili.

A Sarajevo, /in questa primavera 1992, / tutto è possibile;/ fai la fila per comprare del pane/ e ti ritrovi al reparto di traumatologia, / con una gamba amputata./ E sostieni poi/ di aver avuto fortuna. Questo poemetto si intitola Aver fortuna a Sarajevo. Il luogotenente della Gestapo di nome Kinzl, che durante la guerra precedente incarnava ai suoi occhi "ciò che c'è di più disumano nel disumano", gli sembra ora, rispetto agli assassini di Pale, "quasi un uomo". Il cosiddetto esercito jugoslavo spara senza pietà sul popolo dell'ex Jugoslavia: e gli amici di ieri non trovano parole per denunciarlo.

Sarajlić non lo spiega, si limita ad esprimerlo. Non nega nulla del suo passato, pur riconoscendo di essere stato "fregato".

Si interroga, evitando di rispondere: "Come è potuto succedere tutto ciò, così all'improvviso?"

Siamo in molti a porci la stessa domanda, come lui e con lui.

Là, dove tutto ciò può accadere, il poeta stesso finisce per riconoscere di aver scritto una raccolta che avrebbe preferito non scrivere. Simili confessioni sono rare in letteratura.

Ci sono dei momenti in cui la letteratura da sola non basta.

Predrag Matvejević

(traduzione di Lucrezia Lenti)

Alle mie sorelle

ADDIO A SLOBODAN MARKOVIĆ*

* S.M. (1928-1991) - poeta serbo, uno dei promotori e iniziatori della poesia intimistica, che nei primi anni dopo la II guerra mondiale si opponeva alla dottrina del "realismo socialista". Nel libro vengono ricordati anche altri significativi esponenti della stessa generazione poetica, amici per lunghi anni di Sarajlić, come Aco Šopov, Blaže Koneski, Slavko Janevski, Gane Todorovski (tutti macedoni), il serbo Stevan Raičković, gli sloveni Kajetan Kovič, Ivan Minatti, Lojze Krakar e altri. Sarajlić ha dedicato a S.M. anche la poesia "Dopo le ferite" pubblicata nella "Raccolta di guerra", la prima opera poetica pubblicata a Sarajevo durante il conflitto. Il suo testo così suona: / *Stanotte in sogno / m'è venuto Slobodan Marković / a chiedere scusa per le mie ferite. / Si è trattato al tempo stesso delle prime scuse serbe / per tutta questa storia / e anche quelle solo in sogno / e da parte di un poeta morto.*

La cosa più importante quando eravamo agli inizi
non era scrivere versi
quanto piuttosto tramite i versi riabilitare l'amore.

Su tutto ciò che stava attorno a noi c'era l'ombra
della passata guerra.
Bisognava scoprire per noi stessi e per chi stava attorno a noi
la bellezza del mattino d'inverno
e il valore di un sorriso dal finestrino del treno delle gite.

Bisognava riabilitare tutte le parole dell'uomo
perché dal coltello all'erba
su ognuna di esse c'erano macchie di sangue.

Scrivere una poesia
era lo stesso che piantare una betulla nel futuro parco
oppure
mettere il campanello alla porta.

In quel mondo di parate e proclami
le poesie di Slobodan
erano qualcosa come le prime petunie
alle finestre della gente.

Ogni piazza di paese, anche la più piccola, dove egli passasse
si trasformava in un'Etoile.

I miei diritti sono legali -
mi diceva nelle sue rime;
e io stesso ne sono il legislatore.
Se l'anima mia impazzisce,
è la stessa anima che mi orienta.

Ed essa, proprio l'anima, era a quell'epoca
in qualche modo la meno protetta.

Contro di lei con particolare vigore
si combatteva nel famigerato rapporto di Ždanov
che doveva restare a lungo la lettura prediletta
dei nostri futuri più accesi antiždanoviani.

Quanto a noi
Ždanov ovviamente non poteva essere nessun dogma,
sui nostri pensieri governavano altri dei:
Jesenjin, Drainac*, Puškin, Blok.

Il primo Drainac,
dieci poesie da “Il bandito o il poeta”
battute a macchina,
più o meno al tempo della sua “Aquila sul filo spinato”,
me le aveva del resto donate lui.

Un Rockefeller più ricco di me
in quel momento
si poteva trovare a fatica
in tutta Sarajevo.

In cambio
io gli offrii una decina di poesie
strappate dalla raccolta Goslitizdat di Jesenjin
stampata nell'anno 1946.

Quelle dieci poesie del suo Jesenjin
portate dai corsi universitari a Leningrado
a me le aveva regalate
la bella Bepka Miličević.

* Rade Drainac (1899-1943) - poeta serbo, bohemien, la cui prima raccolta, dopo l'avvento del governo socialista, comparve solo nel 1960.

E fra quei testi
mi ricordo
che c'era anche la poesia del "Cane dei Kačalov".

A causa di questo Jesenjin in originale
a causa di questo Jimmy dei Kačalov
potevamo per la verità
entrambi
finire nel campo di Goli Otok.

Forse che il peccato di Veles Perić*
era più grande?

Io me la cavai ancora bene.
A causa della serata su Jesenjin al "Cvitković"***
assieme all'espulsione dall'Associazione
mi venne affibbiata altresì la vocazione di decadente.

Ma quella volta,
per la verità,
finì tutto là.
Ma quella che era stata la più chiassosa
nel dimostrare il mio scivolamento verso la decadenza -
quella stessa in seguito
in qualità di redattrice a Radio Sarajevo
si sarebbe messa a tutta voce
a diffondere Jonesco.

Ma io per parte mia,
e non solo in questa poesia,

* V.P. - importante poeta della generazione di S. che pagò il suo amore per l'URSS con quattro anni di detenzione nel campo di concentramento di Goli Otok.

** "Cvitković" Miljenko - Associazione artistico-culturale giovanile; prese nome da un note eroe popolare di Sarajevo.

non voglio prendermela con nessuno.
La gente si limitava solo a fare carriera,
altre invece erano le cose che mi tormentavano:
perché nel quarto atto del “Gabbiano”
doveva uccidersi Kostija Trepljev?

Sarà,
peraltro,
che noi in effetti eravamo decadenti.
Mangiavamo i piccoli panini dei grandi giorni
e riconoscevamo solo gli incroci
sui quali si affacciavano in fila le osterie.

In una lontana conversazione,
dopo che già aveva alle sue spalle “Il sereno annegato”,
Slobodan ebbe a dire
che sarebbe morto sulla strada per Sidney.

Da allora
divenne importante una sola cosa:
che non avesse in tasca il visto australiano.

Nel talento di quest'uomo,
figlio di una ragazza piccola come una lacrima,
c'era comunque molto dell'imbonitore da fiera.

Non casualmente
il suo primo necrologio in forma di poesia
venne scritto in segno di ricordo del clown Vittorio Crotti.

Il clown, naturalmente, l'aveva inventato,
come
del resto
anche tutta la sua vita.

Poi quel che contava era solo svolgere questa vita
anche nella realtà...
e, nonostante tutto,
non allontanarsi dai sogni.
Egli non se ne allontanò.

Potranno confermarlo tutti
i poeti
delle prime generazioni postbelliche.

Sono a confermarlo anch'io
con queste
lacrime
per lui.

Forse tutto nella sua vita,
nelle nostre vite,
è stato un errore?
Forse tutti noi insieme eravamo nati
per un tempo del tutto diverso?

Almeno lui è morto al momento giusto
mentre ancora
in un modo o nell'altro
vivevamo in una casa comune
e finché ancora si celebrava la memoria
dei poeti fucilati.

Almeno lui è morto, se è morto, a tempo.
E se in questo residuo di anni
non mi aspettassero ancora certi compiti lirici
mi piacerebbe molto essere oggetto di questa poesia - io,
e lui - il suo autore.

Gennaio-Febbraio 1991.

**ADDIO
A IVAN FOGL***

* I.F. - critico, particolarmente attivo negli anni cinquanta e sessanta durante il disgelo. Prima di morire svolse le funzioni di direttore del Teatro Nazionale a Sarajevo.

Son già dieci giorni
che il mio amico mi spinge
a fare una passeggiata sul Lungofiume.

Col Lungofiume, col ponte Drvenija,
che pensando al ruolo
che ha giocato nelle nostre vite
potrebbe chiamarsi anche con un nome più bello,
comincia del resto quel suo vecchissimo
saggio su di me.

Nella vita del mio amico
non comincia più nulla.
Oggi è il 2 Dicembre dell'anno 1991.
E già il 22 mi toccherà seguire la sua bara.

Alla sua morte non soltanto
si è rassegnato,
ma la desidera persino.

L'unica cosa terribile
è che essa ha coinciso con la morte del paese.

E proprio a noi,
mi dice mentre passiamo accanto al Teatro,
il suo ultimo posto di lavoro,
doveva toccare questa sua fine.
Proprio a noi!

Ne parliamo. Di come
e con quanta speranza eravamo entrati in scena
e con quanta amarezza
(dovrei dire piuttosto rassegnazione)
l'abbandoniamo.

Tolstoj almeno,
intuendo che nulla del suo progetto
si era realizzato,
poteva raggiungere la morte
andandosene ad Astapovo.
E noi dove possiamo andare?

Non c'è in tutto il paese
una qualche Astapovo, né una morte
nella quale poterci rifugiare
da questa nostra follia.

Ma
ecco anche Drvenjia.
Nell'autunno dell'anno 1945
è qui che ci siamo incontrati.

Lui, diciassettenne,
era appena tornato
dal fronte di Srem.

Ah, quella condizione
come gliel'invidiavo.

La mia biografia di fratello minore
mi sembrava così misera.

Lui era stato nella guerra giusta!

Attorno a lui
mentre io leggevo Gulbransen
fischiavano i proiettili veri!

Erano ponti veri
davanti ai suoi occhi
a saltare in aria!

Presso Šid o presso Stari Mihanovci
poteva anche lasciarci la pelle!

Il Tedesco il cui proiettile lo mancò
fu il primo Tedesco dopo Heine
che non avessi odiato.

Ed ecco,
al posto di quello tedesco
ora abbiamo il nostro fascismo
con la stella a cinque punte in fronte.

Ci fosse almeno qui Buca -
guardando fisso nell'acqua della Miljacka
mi dice il mio amico.

Non doveva andarsene prima di me.
Io lassù
presso qualche Kopelmann* celeste
l'avrei aspettata vent'anni
e non mi sarei per nulla arrabbiato
di un ritardo così lungo.

E invece è bene che la sua Buca
lo abbia atteso solo dieci mesi.

* Kopelmann - orologio posto sopra il negozio di un antico e facoltoso commerciante ebreo
sotto il quale le giovani coppie di Sarajevo si davano i loro appuntamenti amorosi.

C'è al tempo stesso una terribile
e straordinaria simbologia nel fatto
che sia morto proprio nell'anniversario
del loro matrimonio.

È morto
o è andato a festeggiarlo insieme con Buca?

Ma
noi siamo rimasti alla Drvenija
del 1945
e per arrivare al loro anniversario
c'è ancora in mezzo tutta la nostra vita
più diciannove giorni.

Nel suo romanzo "Il credente"
Dobrica Ćosić* dice
che nessuno è invecchiato
con le idee della sua gioventù.

E noi due?
Come stanno le cose con noi?

O non sarà che, così come siamo,
semplicemente non rientriamo
nella letteratura contemporanea?

Io a dir la verità per questa letteratura "contemporanea"
non ho mai fatto a gomitate.

* D.C. - romanziere serbo, "padre del neonazionalismo" e presidente della Jugoslavia di Milošević durante l'assedio di Sarajevo.

Preferirei un milione di volte
essere in un racconto di Andrej Platonov
che in un romanzo di Charles Bukowski.

Preferirei morire
come il Bazarov di Turgheniev
che vivere
come un qualche eroe contemporaneo
cui l'autore non consente
di raccogliere neppure un fiore di margherita.

I pensieri del mio amico
sono andati invece in tutt'altra
direzione.
Ma Pešić è morto? -
mi domanda all'altezza del ristorante "Peking".

Probabilmente si è ricordato
delle nostre serate in quello stesso locale
quando era sede del Club degli Intellettuali
che finivano sistematicamente
con i versi di Jesenjin
appunto nella traduzione di Pešić.

Tutti. Tutti, Iko*, sono tutti morti
o si sono venduti,
che alla fine è la stessa cosa.

Quella decina che siamo rimasti
siamo rimasti per essere annientati

* Iko - soprannome di Izet Sarajlić.

da quest'odio che ci circonda.
Quest'odio spaventoso.
Insopportabile.

Qual è stato in tutto questo caos
il ruolo di Gorbačiov
nel quale avevamo riposto tante speranze?

Quale se in cambio di ciò che non ha ottenuto
si è venduto "l'Aurora", ha tradito Majakovski,
ha incoraggiato il fascismo mondiale?

Di questo parleremo in un'altra occasione,
Solo che noi quest'altra occasione
non l'avremo mai più.

Addio,
amico.

Grazie

per le sigarette di Kotorac.

Per il libro di Đuro Sudeta*

che non ti ho mai restituito.

Per i pranzi con lo stufato cucinato da Buca

che si poteva mangiare solo da voi.

Per quelle angurie di Mala Duba.

Per quella tua amicizia brontolona.

Sì. Una cosa, forse la più importante,

ho dimenticato di dirtela

in questo discorso di addio;

la dirà adesso:

persino i nostri sogni del comunismo

valevano più

di tutte le nostre successive delusioni.

E con ciò concludo questa poesia.

La prima

dai lontanissimi tempi delle "Poesie del fratello minore"***

che tu non leggerai

mai.

Gennaio 1992.

* Đ.S. - poeta croato le cui poesie non furono accessibili per lungo tempo al lettore contemporaneo.

** "Poesie del fratello minore" - titolo di uno dei cicli contenuti nella prima raccolta pubblicata da Sarajlić (1949).

**ADDIO
A MARIJO MIKULIĆ**

Oggi si compie un anno
dalla morte di Marijo Mikulić*.

Dappertutto nel mondo
gli amici in questo giorno
si riunirebbero attorno alla tomba del morto.
A Sarajevo anche questo è impossibile.

Il cimitero di Bare -
lì adesso passa la linea del fronte.

Marica Jurić,
dalle cui figlie sono appesi anche i quadri di Marijo,
il suo Franjo l'ha attesa per anni a Bare.
È stata sepolta
durante la guerra
al cimitero del Leone.

Neppure il Leone ovviamente è stato risparmiato dall'odio
serbo.

e anche là si spara.
Eccome!

Sembra essere questa la nuova invenzione del nazional-
socialismo serbo:
sparare quando si seppelliscono i morti.
Himmler non era riuscito a escogitare una simile invenzione!

Marijo,
di Sarajevo ma nato a Curzola,
il buontempone,
l'eterno parlatore,

* M.M. - pittore d'avanguardia bosniaca, nato sull'isola di Curzola in Dalmazia.

l'imitatore,
lo chansonnier,
il chitarrista,
e, se era in gioco una buona squadra,
anche il bravo regista, alla maniera di Tomo Janjić*,
e l'attore cinematografico,
ma, naturalmente, al di sopra di ogni cosa
uno dei migliori pittori di Sarajevo prima della guerra,
è morto in depressione profonda
superata solo dalla mia
mentre guardo il mio ritratto degli anni cinquanta
eseguito dalla sua mano.

Dio,
come eravamo giovani
e pieni di speranze in una vita migliore e più luminosa.
E cosa abbiamo dovuto vedere!

Al posto di Mendelsohn nell'atelier di Marijo
io per giorni interi
in cantina
ascolto il rimbombo dei tuoni di guerra.

Al posto dei turisti
in città
coi giubbotti antiproiettile
girano i reporters di guerra.

E noi,
idealisti,
credevamo che con Ehrenburg
fosse finito il giornalismo di guerra in Europa.

* T.J. - uno dei primi registi cinematografici della Bosnia-Erzegovina.

L'ultimo viaggio di Marijo alla vigilia della morte
è stato un viaggio a Madrid.

E va bene,
almeno è riuscito a vedere il suo Goya e il suo El Greco!

Tornando
da quel viaggio,
e ora vedo che anche in questo c'era una simbologia,
mi portò le poesie di Anton Machado.

La Sarajevo 1992
altro non è se non la Madrid dell'anno 1936.
Se in Spagna nel 1936
si è svolta la prova generale di quello occidentale,
in Bosnia è in corso
la prova generale
del fascismo orientale.

Dovrò anch'io,
come Machado attraverso i Pirenei
cercare di espatriare attraverso il monte Igman* in Francia,
nella mia Collioures?

Marijo,
il curzolano,
che è un po' come attribuirgli l'epiteto di catalano,
ha almeno la sua zolla di terra natia,
al Bare di Sarajevo!

5 Agosto 1992.

* Si tratta della strada che attraversa il monte Igman e che, come il passaggio del tunnel in direzione del quartiere periferico di Hrasnica, ha rappresentato per lungo tempo l'unica via di comunicazione della città col mondo.

**ADDIO
A TREBINJE**

Anch'io avevo la mia provincia,
la mia Neuilly sur Seine,
la mia Augsburg,
la mia Chalennes sur Loire.

La mia Chalennes sur Loire
si chiamava Trebinje.

E anche dopo cinquant'anni
che l'avevo abbandonata fra i miei pianti di bambino -
ogni volta che, provenendo da Stolac, tornavo a vederla
e ogni volta che, come a darmi il benvenuto, mi compariva
davanti

la mia Loire, cioè la Trebišnjica,
in me l'animo tornava a vibrare.

Al mio spirito di cosmopolita piaceva di più il caffè
bevuto sulla terrazza dell'hotel "Leotar"
che non quello
che si può bere alla "Rotonde" di Montparnasse.

Del resto, al "Leotar" il caffè me lo facevano buono!

Mi amavano.
Mi amavano i camerieri sia al "Leotar" che alla "Casa del Beg".
Forse per via di Ešo*, forse per via dei vecchi.
Forse perché volevo bene a Brato Pavlović**
e gli portavo sempre una bottiglia di vino sulla tomba.
E forse anche per le mie poesie.
Dove la via Luka Vukalović
non era per niente meno bella del boulevard Vörösmarty di
Budapest.

* Ešo ed Eno - i fratelli di S.; Eno è morto bambino nel 1939, Ešo fucilato dai fascisti italiani nel 1942.

** B.P. - poeta di Trebinje, bohemien, è morto nell'ospedale psichiatrico di Sarajevo.

C'era stato un tempo per la verità in cui in quella stessa
Trebinje
io risultavo qualcosa come *persona non grata*.

Per quindici anni pieni
il mio nome non doveva essere neppure menzionato
alle serate di poesia che vi si tenevano. E allora?

Anche questa è una parte del prezzo
che si paga
per restare fedeli alla propria poesia.

Mi dispiace solo per Ešo -
che per causa mia
è rimasto senza l'intitolazione di una strada a Trebinje.

Ma poi non è vero che mi dispiace.
Non c'è bisogno che mi dispiaccia.

Ora per la via intitolata a lui
marcerebbero gli scannatori del camionista*.

La Trebinje che amavo,
nella quale ho letto per la prima volta "I figli del capitano
Grant",
nella quale ho scritto la mia prima poesia,
nella quale sono stato sia Tom Sawyer che Pavel Vlasov, sia
Rual Amundsen che Giuseppe Meazza,
nella quale Eno ha chiuso gli occhi per sempre,
nella quale sono stato perdutamente innamorato
della professoressa Nada Brož,
nella quale Ešo,
due mesi prima che lo fucilassero a Mamula,

* scannatori del camionista - il riferimento è ai cetnici dell'autoproclamato "duce" di Trebinje Božidar Vučurević che prima della guerra faceva il guidatore di camion.

sulla veranda della nostra casa cantava “Mamma, son tanto felice” -
quella Trebinje non c'è più.

Fra le stazioni di Jasenica Lug e Lastva
esiste in effetti anche oggi una città con quel nome,
ma quella non è Trebinje.

La Trebinje
nella quale sotto i platani vicino all'hotel Radić
non puoi incontrare Meho Baraković,
nella quale Čico Arnautović non può bere una birra con
Zdravko Jeremić,

la Trebinje
nella quale non c'è nessuno degli Zupčević*,
nessuno dei Resulbegović*,
nessuno dei Fazlinović*,
nessuno degli Arslanagić,
nessuno dei Volić,
nessuno dei Viden
la Trebinje
nella quale Sejo Fetahagić** non può allestire la sua serata
e Mohamed Karamehmedović** tenere la sua lezione sulla
pittura contemporanea mondiale
questa Trebinje non è più di nessuno.

Detta sinceramente,
mi dispiace un po' anche per Dučić -
nonostante tutto il suo bonapartismo karagiorgevano,
meritava molto di più
che non restare rannicchiato nel gabinetto del camionista,
al posto del ritratto di Tito!

* Cognomi di importanti famiglie locali.

** Noti intellettuali locali.

**ADDIO
A ŽELJKO MARJANOVIĆ**

Juraj Marek si è impiccato.

Dopo aver seppellito Vera
Željko aveva pensato anch'egli allo stesso gesto
ma vi ha rinunciato -
per non inquietare i vicini.
E poi, oltre a tutto,
due suicidi
nella stessa strada,
nello stesso caseggiato,
sarebbe stato troppo anche per una Sarajevo come questa.

Come del resto Šuljo
dopo la morte di Nina
che usciva all'alba a fronteggiare le granate,
ma le granate preferivano
le scuole e i giardini d'infanzia.

Piangendo
si riduceva a vendere qualche anello di Vera o la giacca di
pelle
per comprarsi una bottiglia di grappa di infima qualità.

E poi,
ingannato dalla morte,
se ne tornava
nella sua casa deserta
pieno di ricordi
con la sua angina pectoris di prima della guerra
e pensava soltanto a due cose:
quando avrebbe riabbracciato i suoi bambini, i suoi nipotini,
e quando si sarebbe incontrato con Vera.

Uno dei due desideri si è infine realizzato.
Il secondo.

Naturalmente non è stato come una volta,
all'epoca della "Parola dei Giovani"*,
quando s'incontravano da Kopelmann,
ma cosa manca anche a Kopelmann nel cimitero presso San
Giuseppe.

Quel che conta è che sono di nuovo insieme.

Conta che non debba più uscire
ad affrontare le granate.

E a vendere gli anelli di Vera.

Settembre 1993.

* Giornale giovanile che usciva a Sarajevo e della cui redazione faceva parte Željko Marjanović.

**ADDIO
A MALA DUBA**

Oltre alla mia camera della ex via Fuad Midžić
il posto dove preferivo scrivere
era su una di quelle quattro terrazze
nella villa del dr. Milutin Najdanović
a Mala Duba.

E una splendida villa si era costruito
il minacciato Serbo-Bosniaco di Pirot,
primario di chirurgia,
professore all'università di Sarajevo,
vincitore del premio "Ventisette Luglio" della R.F. di Bosnia
ed Erzegovina,
genero di Isak Samokovlija*,
mio vicino di casa
e uno dei miei più intimi amici fino a questa guerra.

A lui è dedicata
anche una delle mie prime poesie di Mala Duba.
Perché non stiate a cercarla nei miei libri precedenti
che forse non avete neppure,
ve la citerò io stesso:

Notte buia come la gelosia di Otello,
col profumo di lavanda, di pini e di mare.

In una notte come questa è caduta Troia.

In una notte come questa sono andati a prendere Lorca.

In una notte come questa ti metti inconsapevolmente a
pensare

quante sono le notti d'amore
che ti sono ancora rimaste.

* I.S. (1889-1955) - noto scrittore ebreo bosniaco, autore dei racconti intitolati: "Hanka", "L'ebreo che non prega dio il sabato", "Il facchino Samuel" e altri ancora.

Per più di ventidue anni -
da quando Tamara aveva quattro anni fino alla sua laurea -
io passavo lì le vacanze con la famiglia.
Una Maiorca più bella non mi serviva.

Ventidue anni!
Come dire tutta la vita di Srećko Kosovel!*

Jesenjin - anch'egli aveva solo otto anni di più
della mia Mala Duba.
Ljermontov, Volker, Antun Branko Šimić - neppure tanto.

Ventidue,
e quali ventidue anni!

Allora potevo tutto.
Fare un salto con Milutin fino a Makarska
e sulla terrazza del Caffè di Città a mie spese scegliere Miss
Riviera.
Andarmene prima di sera con Željko Marjanović e Čedo Jaroš
fino a Igrani
e tornare all'alba.
Scrivere la mia ottava e l'undicesima raccolta di poesie.

Allora potevo tutto.
Adesso non so più né per chi né perché sto scrivendo tutto ciò.

So per chi.
E so anche perché.

Scrivo al mio Vladimir** -
perché anch'egli sappia in quale paradiso,

* S.K. - poeta sloveno, morto a 22 anni; il poeta ceco Jirzi Volker morì a 24 e il poeta croato Antun Branko Šimić a 27.

** nipotino di Izet Sarajlić.

non ci fosse stata la via Francuska 7 e l'Accademia serba delle
scienze e delle arti*,
avrebbe potuto passare questi suoi primi quattro anni.

Adesso sarebbe seduto sotto quella tamerice sulla spiaggia di
Milutin,
sguazzerebbe nell'acqua,
gridando: "Nonno!"

Allo stesso modo,
quando aveva i suoi anni
stava seduta anche Tamara.

Alla sua maniera
anch'essa
insieme a Mala Duba
ha compiuto anche Milutin.

Anche oggi si mette a piangere
quando lo vede
in qualcuna di quelle innumerevoli
fotografie scattate a Mala Duba.

Chi lo abbia portato via nella notte fra il 6 e 7 Agosto 1992 -
non lo sa ancora nessuno.

I nostri o,
per il fatto che aveva respinto lo scambio con Pale,
i suoi travestiti da nostri?

È stato trovato con la testa fracassata
non lontano dalle nostre case.
Gli assassini avevano chiaramente fretta.

* Francuska 7 - l'Associazione dei letterati serbi aveva sede a Belgrado in questa via, vicino alla sede dell'Accademia serba delle scienze e delle arti. Si tratta di due soggetti che hanno promosso la diffusione dell'odio sui territori della Jugoslavia e imposto l'idea della grande Serbia.

Era uno splendido chirurgo,
conosceva benissimo la letteratura,
aveva girato mezza Europa,
ma più di ogni cosa lo interessava la storia serba.

Per un soggiorno di ventiquattr'ore a Hilandar* -
mi aveva detto una volta -
avrebbe dato tutte le sue Ginevre e le sue Napoli.

Io -
era il solo modo in cui potevo rispondergli -
se nella mia biografia di globetrotter
avessi posseduto quel suo Hilandar,
avrei rinunciato volentieri a Hilandar e a tutte le Lourdes e
Mecche possibili
per una sola mezza giornata a Rejkjavik!

I suoi scaffali di Mala Duba e di via Marcel Šnajder a Sarajevo
erano pieni di migrazioni di Serbi, di immagini di Studenica,
di Salonico e di Voivode Mišić.

Era triste
per il fatto che non avevo mai espresso il desiderio
di prendere in mano uno di quei libri.

Preferivo tirar giù dallo scaffale di Rikić
le opere di Zilahy.

È stato il miglior Zilahy -
quello letto a Mala Duba!

Anche Milutin avrebbe fatto meglio
a leggere Zilahy e Broomfield.

* Hilandar - celebre monastero ortodosso sul monte Athos.

Essere nonno è comunque incomparabilmente più importante
e meglio
che non a Mala Duba,
e in seguito, quale rappresentante del S.D.S., anche nel
parlamento,
sostenere l'idea della grande Serbia.

Quanto poi alla grande Serbia - eccogliela là,
ma è terribile,
e del resto poteva aspettarselo,
perché, per stare accanto ad essa,
insieme a tutti noi
è rimasto anche senza Mala Duba.

Oggi si compiono due anni dalla sua morte.

Non so se lo abbia meritato,
ma io tuttavia,
ricordando la sua morte,
gli dedico questo poema.

7 Agosto 1994.

**ADDIO
ALLA GRANDE ARTE**

Vi ricordate “Miracolo a Milano”?

Vi ricordate i primi
(i vostri e i suoi)
film di Gérard Philipe?

Vi ricordate “I migliori anni della nostra vita”?

Vi ricordate Simone Signoret in “Casco d’oro”?
e Tatjana Samojlova nelle “Cicogne” di Kalatozov?

Vi ricordate Modugno
e la sua “Piove”?

Vi ricordate quell’atmosfera di festa
alle prime dei drammi
di Arthur Miller, Tennessee Williams e Aleksandar Popović?

Vi ricordate i concerti di Leonid Kogan e David Ojstrach?

Vi ricordate le serate letterarie
di Slobodan Marković,
Evgenij Jevtušenko,
Tadeusz Rużevicz,
Hans Magnus Enzensberger?

Vi ricordate Paul Anka e Vladimir Visotski?

Vi ricordate quello stordimento
dopo aver chiuso l’ultima pagina
del libro di Davičo “Poesia”?

E vi ricordate come, in seguito,
si ingoiavano i nuovi libri
di Marek Haslek,

Juri Kazakov,
Danilo Kiš,
Josef Škvorecky?

Vi ricordate la tristezza che usciva dai romanzi
di Venjamin Kaverin e di Heinrick Böll?
Preferivate mica i racconti di quest'ultimo?
Vi ricordate quel racconto "Viaggiatore, quando verrai a
Spa..."??

Vi ricordate l'impazienza
con cui aspettavate il nuovo numero di "Novi Svjet"
con la continuazione delle memorie di Ehrenburg?

Vi ricordate quando
dopo aver letto "Treni strettamente controllati"
volevate scrivere direttamente all'autore
per ringraziarlo di quello splendido libro?

Vi ricordate le mostre
di Marijo Mikulić,
Ljubo Lah*,
Safet Zec*,
Hibrahim Ljubović*,
Emir Dragulj?

Vi ricordate "Il mio piccolo villaggio" di Menzel?

Vi ricordate
il Taganjka, il Berliner Ensemble e l'Atelier 212?

Vi ricordate le improvvisazioni di Zoran Radmilović?

* Lj.L., S.Z., H.Lj. - si tratta, come per Mikulić, di importanti pittori della scuola di Sarajevo. Dopo essere stato cacciato da Grbavica, dove il suo atelier è stato incendiato e i suoi quadri sono stati distrutti, Ljubović è morto a Sarajevo nel 1995.

Mai più.
Mai più quella vita e quell'arte.
Mai più
quella passione creativa.

Quella gioia di stare insieme.

Quel splendore di stelle
nei versi dei giovani poeti.

L'epoca della grande arte è passata.

Io
almeno
c'ho vissuto dentro.

**ADDIO
A DERVIŠ IMAMOVIĆ**

È morto Derviš Imamović,
anima buona
non del Seciuan
ma di Zenica.

Un'altra vita che valeva più di un romanzo
si è spenta.

Altri sul comunismo
hanno guadagnato dei palazzi,
Derviš
la prigioniera.

Per Derviš
la definizione più esatta era
qualificarlo di mestiere
detenuto.

I campi di concentramento degli ustascia,
dei tedeschi,
dei norvegesi,
dei sovietici,
sono la sua biografia.

E la conclusione
è stata nel campo di Sarajevo.

Se gente come Derviš Imamović
fosse stata a capo della CEKA
lo spirito internazionalista e umanistico dell'Ottobre
sarebbe vivo ancora oggi.

Se gente come lui
fosse stata al posto di Ždanov

Zošćenko sarebbe morto
come il vecchio di maggior riguardo di Leningrado.

Se gente come lui...
Paul Eluard avrebbe passato
le sue estati a Mala Duba.

Se gente come lui...
Risto Trifković non sarebbe mai finito
nel campo di Goli Otok.

Se gente come lui...
Konstantin Bibl non si sarebbe mai gettato
dal tredicesimo piano.

Se gente come lui...
Simone Signoret e Yves Montand non avrebbero mai stracciato
la loro tessera di partito.

Se gente come lui...
A Kundera, poeta di Praga,
non sarebbe mai venuto in mente
di abbandonare Vaclavske Namjesti
e sostituire il caffè Slavija
con qualche bistrot di Montparnasse.

Se gente come lui...
L'“Aurora” non starebbe piena di vergogna
davanti all'Accademia Nahimov.

Lui
non flirtava col comunismo
come Picasso o Ivo Andrić,
lui il comunismo lo viveva.

Persino il fatto
di essere morto in campo di concentramento
per lui è stato del tutto normale.

**ADDIO
ALLA VIA VOROVSKI***

* Sede a Mosca dell' "Associazione degli scrittori", prima sovietici, adesso russi. Questa associazione - presieduta dallo scrittore ex staliniano Juri Bondariov - ha premiato le poesie del criminale di guerra Radovan Karadžić, capo dei serbi di Bosnia che per oltre tre anni hanno sparato su Sarajevo.

Non ho avuto l'onore di conoscere personalmente
l'odierno presidente degli scrittori russi
Juri Vasiljević Bondariov.

Insieme ai romanzi di Viktor Njekrasov
e di Vasili Aksjonov
il suo "Silenzio"
più o meno all'inizio degli anni sessanta
fu per me invece uno dei libri più cari.

Desiderosa di silenzio,
Razija*,
che a causa dello sfinimento
e della insufficienza di medicine qualsiasi,
è morta il 3 novembre 1993
è morta con questo "Silenzio" di Bondariov fra le mani.

Juri Vasiljević è della generazione di Ešo,
e probabilmente per questo
il suo romanzo mi è ancora più caro.

Nel corso del tempo
io ho cominciato ad amare tutti i vecchi non ancora uccisi
che nel 1942 avevano diciott'anni.

Il poeta inglese John Osmond
mi ha detto una volta:
"Se fossi vissuto nel tuo paese,
probabilmente farei parte anch'io degli eroi della tua poesia
'Nati nel '23, fucilati nel '42'".

Caro John!
In quell'atmosfera della via Fuad Midžić prima della guerra

* Razija (e Nina) sono le sorelle di S., morte entrambe nel 1994, a distanza di cinquanta giorni una dall'altra.

così piena di poesia
voleva dirmi qualcosa di bello,
e non poteva neppure intuire
quanto fosse invece importante per me
il fatto che egli visse proprio nel Galles.

Così anche a Cardiff,
potevo avere un fratello;
e l'ho avuto. E che fratello!

E quanti fratelli poi avevo
fra gli scrittori russi.

Alcuni erano Ebrei, altri ortodossi,
altri membri del partito,
altri emigranti interni,
ma tutti insieme e prima di ogni altra cosa
erano antifascisti.

Juri Vasiljević Bondariov
in quella guerra
combatté egli stesso contro il fascismo.

Se non mi sbaglio,
era, come Ženja Vinokurov*,
comandante di una batteria di artiglieri.
Non amava certamente Himmler:
ora assegna il premio “Šolochov”
all'Himmler di Bosnia.

Io so bene che neppure Šolochov,
pur essendosi occupato di etica per tutta la vita,

* E.V. (1925) - noto poeta russo, il primo traduttore di T.S. Eliot. Ha tradotto anche Sarajlić.

era uomo di particolari qualità morali,
ma
lui almeno ha scritto “Il placido Don”,
mentre il laureato dal suo premio
ha distrutto un intero Don chiamato Drina.

Qualcosa di terribile
da quando Juri Vasiljević Bondariov
è diventato presidente degli scrittori russi
è accaduto per la via Vorovski.

Qualcosa di terribile è accaduto
per tutta la Russia.

Irina Dudinova
desiderava tanto passeggiare con me e Tamara lungo il Nevski
Prospect.
Non ci saranno più né il Nevski Prospect né le “colline dei
passeri”
con la granata tirata su Sarajevo
dalle postazioni serbe collocate sul Trebević
li ha uccisi lo scrittore Eduard Limonov.

Ecco in cosa si è trasformata la grande letteratura russa.
Eduard Bagrički, nel 1932 ha scritto la “Morte della pioniera”.
Eduard Limonov sessant’anni dopo uccide le pioniere di
Sarajevo.

Sono cinque mesi che sto scrivendo questo addio alla via
Vorovski.
Hemingway in questo tempo avrebbe scritto “Per chi suona la
campana”.

Ma il problema non sta nel venir meno delle parole,

e ancor meno nelle spaventose condizioni in cui vivo;
la questione sta altrove.

Io ho amato come pochi questo paese.
Per causa di esso, nel 1970, sono volato fuori del partito.
Un alto funzionario di partito
mi aveva soprannominato una volta Jean Jacques Rousseaufil.
Non me la presi a male: in una poesia
indipendentemente dalle circostanze sfavorevoli
provai persino a servirmi
di quel nome.

Pochi.
Pochi nel mondo hanno amato come me questo paese.
Quando nessuno eccetto sua figlia
leggeva “Solitudine” di Nicolaj Virta -
io lo leggevo.

Ero riuscito persino a convincermi
che in quel romanzo c’era qualcosa del “Processo” di Kafka
scritto però alla maniera del realismo socialista.

E come amavo i “memoires” di Ehrenburg,
la poesia di guerra di Stjepan Šćipačov e di Boris Slucki,
i racconti di Konstantin Paustovski e di Andrej Platonov,
le lettere di Maksim Gorkij e l’“Arseniev” di Bunjin,
le poesie di Bulat Okudžava e di Vladimir Visocki,
il “Salvacondotto” di Pasternak e i romanzi di Venijamin
Kaverin, la “Serenata” di Čajkovski e il Secondo concerto di
Sergej Rachmanjinov.

Quando tutti cantavano “Yesterday”
io cantavo “Večer na rejde” di Soloviev-Sjedov su parole di
Aleksandar Čurkin

che, spero, non sia in alcun modo parente con questo Čurkin
a cui starebbe tanto a cuore la mia sofferenza.

Davvero non mi accadrà più
di intonare per capodanno
“Ivuška” e “Eh, dorogi” in compagnia di Vera Marjanović?

Niente più “Ivuška”.
Non c’è più né Vera né la chitarra di Željko dei nostri
capodanni.

La Russia che una volta dava gli Chagall
ora dà - gli sciacalli.

Questo non è il mio pensiero,
questa è la parafrasi di una delle ultime poesie di Evgenij
Jevtušenko,
che in questi giorni, tramite Snježana Kondić, sono giunte fino
a me.

In un’altra poesia di questo ciclo Jevtušenko dice anche
questo:

“Come dalla vita è scomparso il senso,
dalle canzoni è scomparsa la melodia”.

È così, preferisco concludere questo addio con Jevtušenko che
con me stesso.

E, tuttavia, è bello sapere che in Russia continua ad esistere
una Russia
che si vergogna.

**ADDIO
A JOSIP LEŠIĆ***

* J.L. - poeta, storico del teatro, professore di drammaturgia all'università di Sarajevo, autore di tutta una serie di biografie romanzate. Alla vigilia della guerra aveva cominciato un lavoro appunto in forma romanzata sul personaggio di Silvije Strahimir Kranjčević, il grande poeta croato che trascorse una gran parte della sua vita a Sarajevo dove morì nel 1908.

Ciò di cui negli ultimi tempi avevo più paura -
di restare in letteratura da solo -
è accaduto.

Io a Sarajevo non ho più la mia generazione.

In questa guerra mi sono mancati
Miodrag Žalica,
Josip Lešić,
Risto Trifković,
Esad Velić
e Miodrag Bogićević -
i primi quattro sul territorio da dove è giunto tutto questo male,
Bogićević
a Nakaš, nell'ex ospedale militare.

Fogl almeno non ha visto la guerra,
solo la distruzione della città.

Vanja,
suo figlio,
l'ho accompagnato nel febbraio del 1994:
è partito a cercare la sorella
nei campi profughi in Olanda.

Nasiha? Sì. Con lei per qualche tempo
ho diviso la stanza nel nostro infelice istituto "Veselin Masleša",
ma come Stevan Bulajić
che, staccato dalla nipote Katarina,
soffre al suo quindicesimo piano senza ascensore, senz'acqua,
lei per sua croce che porterà fino alla fine della vita
ha scelto la letteratura per l'infanzia.

Ladin?
Ladin non è mai stato di nessuna generazione.

Lui non ha mai offerto da bere a nessuno.
Una volta per la verità mi ha parlato bene di sua sorella;
dunque,
a qualcuno voleva un po' di bene, oltre a se stesso.

Basta però parlare di Ladin, lui non è mica morto!
È morto Slavko Leovac, e per giunta nel momento
in cui accanto a Omero ha messo il fucile preso dietro ricevuta
dell'S.D.S.

Chi avrà avuto in mente di uccidere questo importante grecista?
Muhsin Rizvić? Juraj Martinović? Me?

Tahmišćić?
Non toccatemi Huso!
No, lui non compensa a Vaclavske Namjesti
nessuna assenza di Milan Kundera;
semplicemente
si è trovato lì in qualità di padre.

Vent'anni fa a Praga
aveva pubblicato il libro "Sarajevo - capitale della poesia".
Ora questo titolo potrebbe suonare - capitale della nostalgia.

Strano
quanto Sarajevo abbia sempre attratto Praga,
benché potrei dire anche il contrario:
quanto Praga abbia sempre attratto Sarajevo.

Il romanzo d'amore fra Sarajevo e Praga
dura ormai da un secolo

Kršić
ha preso il dottorato in letteratura ceka.

Hamza un tempo
era in corrispondenza con Praga tramite la figlia di Stanislav
Kosta Nojman.

C'è stata una storia.
C'erano margherite e violini e bicchieri rotti.
E da un edonista come era Hamza
non vi sareste potuti attendere
che alla fine della romanza si tagliasse le vene.

Il primo compositore messo in scena all'Opera di Sarajevo,
tanto per non dimenticarmi neanche questo,
fu Bedžih Smetana.

In quella recita come comparsa
era presente anche l'allievo della II B del liceo maschile
Josip Lešić.

La sua inclinazione verso i cekki
fu determinata comunque da qualcosa di incomparabilmente più
importante:
egli, come Jirži Volker, era nato il 29 marzo.

Nei primi anni della Seconda pace mondiale
l'unica cosa che festeggiavamo era questo duplice compleanno
poetico.

Gli altri festeggiavano Stalin, noi - il 9 maggio e Jirži Volker.
Bambini, per festeggiarne il compleanno, non ne avevamo
ancora:
eravamo noi stessi bambini.

E che? Non vi sembra che questo somigli ad una poesia? E
allora, chi ve lo proibisce
prendete "Le lac" di Lamartine,

lì ci sono le rime e la musicalità e tutto ciò per cui la poesia si
distingue
dalla prosa.

Io non voglio neppure che si distingua.

A me in questa guerra è diventato estraneo persino Pasternak:
tanta magia poetica e neppure una parola sulla mia sofferenza!

Sto scrivendo queste cose in via Re Tvrtko, la via della mia
giovinezza,
da dove in un tempo ormai lontano
con un libro di versi di Puškin
mi sono appunto incamminato nel mondo della poesia.

Dalla via Re Tvrtko si è mosso verso la Letteratura anche Lešić.

Egli è l'autore
della prima raccolta poetica pubblicata a Sarajevo dopo quella
guerra.

In armonia col tempo
la raccolta si intitolava, davvero impoeticamente, "Parole scritte
col sangue".

Ma al critico di "Oslobodjenje"* di allora
la cosa non impedì
di denunciarne l'autore, un ragazzo sedicenne
per tentativo di restaurazione di quella letteratura
che era finita col fascismo!

Lešić non amava mai ricordare il nome di quel critico.
Non voglio farlo neanch'io.

* Oslobodjenje - quotidiano di Sarajevo, pubblicato anche durante l'assedio della città.

Dirò soltanto che amava alzare il gomito.
Ma per il resto, come si stabilì in seguito,
era una persona perbene e molto infelice.

La via Re Tvrtko era comunque una via pericolosissima.
Lì, oltre al resto, si scriveva anche poesia amorosa.
Forse persino la sola poesia amorosa scritta in quel tempo.

“I preti della letteratura”,
come si esprimerebbe in proposito
Hans Magnus Enzensberger,
avevano un gran daffare
ad arrestare questa deriva di “nichilismo”
che proveniva dalla via Re Tvrtko.

Ne ha parlato stupendamente nel suo saggio “Il giovane
Sarajlić”
letto nella serata in onore del mio sessantesimo compleanno
che si è tenuto nel Kamerni Teatar il 28 marzo del 1990
proprio Lešić.

Interessante il fatto che nessuno abbia voluto pubblicargli
questo saggio a Sarajevo.
Sarà che nonostante l’assegnazione del premio ZAVNO per la
Bosnia ed Erzegovina
continuavo ad essere sempre sospetto a qualcuno.
Comunque.

Il saggio, nella traduzione in lingua slovena, è stato pubblicato
nella rivista di Lubiana “Razgledi”.
Per parte sua,
Kajetan Kovič per la circostanza ha tradotto un nuovo ciclo
delle mie poesie.
Gli sloveni del resto hanno dato un così gran significato al mio
giubileo

come se si trattasse dei sessant'anni di Dragutin Kette
e non dei miei!

Poldi Bibić, primo attore del teatro sloveno,
in una trasmissione durata mezz'ora a Radio Lubiana
ha detto i miei versi nella traduzione di Ivan Minatti.

Dubito che
Kačalov abbia recitato meglio
Jesenjin!

Cari i miei sloveni
da Prešern a Andrej Brvnar!
Potrò mai sdebitarmi con loro?

Avevano forse semplicemente intuito
che in breve invece di stare a Sarajevo sarei stato ad Auschwitz?

La pubblicazione su "Razgledi" ovviamente l'abbiamo
festeggiata da Lešić,
nella sua Jasnaia Poljana,
nella sua Kasindol.

Da quando ha lasciato il teatro
e attraverso i romanzi sui poeti
è tornato alla poesia,
avevo l'abitudine di continuare a vedermi
regolarmente solo con Lešić.

E per lo più succedeva a Kasindol.

Le nostre mogli dopo pranzo restavano sulla terrazza,
e noi con una bottiglia di vino di Lasko
ci ritiravamo all'ombra sotto il noce.

Infiammati dai ricordi della nostra comune giovinezza
a chi ci guardava dovevamo apparire come due bei vecchi,
come due bei vecchi giovani
che nessuno ad eccezione di Anđelko Vuletić
avrebbe avuto cuore di ferire in alcun modo.

Come siano morti Žalica, Risto e Velić -
su questo io posso solo fare delle supposizioni.

Risto ha letto tanto sulla morte
che, credo, nel momento del distacco abbia pensato
che a morire non era lui
ma piuttosto uno dei suoi diletti eroi letterari.

Mi piacerebbe moltissimo sapere qual è stato il suo ultimo libro.
“La montagna incantata” di Mann,
“L’anno nudo” di Piljnjak
o
forse
le poesie di Izet Sarajlić?

Lešić è morto pochi giorni
dopo la morte
di suo fratello minore Valentin.

Valentin,
l’abbiamo saputo da poco,
è stato ucciso sulla soglia della sua casa di campagna a Kasindol
dai cetnici locali, di Kasindol
ai figli dei quali prima della guerra egli insegnava i segreti
dello sport

Lešić ha seppellito il fratello
e dopo qualche inutile tentativo di raggiungere la Città
si è diretto a Novi Sad

dove un tempo aveva vinto il premio Sterija, per il teatro
dove, in una camera d'albergo, tre ore dopo il suo arrivo, è
anche morto.

Così almeno mi ha scritto Rava.

Cosa ci sarebbe peraltro da dire
se come il suo prediletto scrittore Stefan Zweig
si fosse ucciso?

Sarà almeno riuscito a portare a termine il suo romanzo su
Kranjčević?

**ADDIO
AL “KOLARAC”***

* “Kolarac” - Università popolare - istituzione culturale belgradese, nota per le sue serate letterarie e per i concerti di musica classica.

Mi scrive Borka Pavićević
da una nave sul mar di Marmara.
Saluta.
Abbraccia.
Ammira.

Solo una volta in vita mia
dopo una serata di poesia jugoslava
all'Università popolare Kolarac
ho avuto l'occasione di stare con Borka Pavićević.

Non credo
che,
almeno quando me la stava esponendo,
la sua idea a proposito della nuova sensibilità
mi fosse particolarmente congeniale.

Cosa mancava alla vecchia sensibilità
che portò Rosa Luxemburg in prigione
e Jesenjin a impiccarsi?
Che dettò ad Antun Branko Šimić le parole della poesia "Una
volta'
e a Brecht le sue "Elegie di Buckow"?
Cosa mancava a quella sensibilità?
Più cinismo? Meno sentimentalità?

A differenza dei miei fratelli letterari belgradesi
con i quali dividevo lo stesso destino
e non di rado anche le stesse stanze d'albergo
Borka invece si è fatta viva - da una nave sul mar di Marmara.

E dove sono - mi domanda - le navi con le nostre bandiere?
La nostra "Aleksa Šantić"*? La nostra "Primo Piano
Quinquennale"? La nostra "Vladimir Nazor"?

* A.Š. - poeta serbo di Mostar che, dopo la prima guerra mondiale, pregava i cittadini musulmani nati in Bosnia e in Erzegovina di rimanere con i "fratelli" serbi e croati.

Dove sono le nostre navi? Non ci sono. Non ci sono
navi con le nostre bandiere. Quella gioia creativa
che si spargeva dalle canzoni di Đorđe Balašević* per tutto il
paese
dal Triglav fino a Đevdelija - dov'è? Non c'è.

Alla fine della lettera Borka mi informa della morte
dell'architetto
Uglješa Bogunović. È un po' come per dirmi
che a Belgrado insieme con Sarajevo muore anche la parte
onesta di Belgrado.

Se non mi sbaglio, Uglješa è dei Bogunović di Sarajevo.
Con Branko Bogunović ero nella stessa classe
nella II liceo maschile.

Con un altro Bogunović
mi vedevo per anni al tempo delle nostre vacanze estive
nei vigneti di Mala Duba.

Di Uglješa Bogunović è rimasta almeno la sua opera.
La sua Skadarlija. La sua torre della televisione sull'Avala.

Invece a Ivan Štrauss
hanno distrutto anche le sue costruzioni.

Oltre al palazzo delle Poste centrali di Addis Abeba
è rimasto solo il suo Museo dell'aviazione
nella Repubblica Federale Jugoslava. Quale Jugoslavia?

In questa che senza lo Zagorje, senza Rijeka, senza Neretva né
Una,
senza Ohrid né Štip

* Đ.B.- uno dei più popolari cantautori jugoslavi di prima della guerra.

dove dieci anni fa
inauguravo il monumento ad Aco Šopov?

In questa senza Ivan Minatti né Kajetan Ković,
senza Safet Zec né Rade Šerbedžija,
senza Stradun né Baščaršija?

In questa nel cui parlamento
al posto dove una volta sedeva Koča Popović
ora siede Vojislav Šešelj?

In questa dove la forza del patriottismo si valuta
in base al numero delle ragazzine musulmane violentate?

Questa Jugoslavia te la lascio!

La nostra Jugoslavia è morta -
come Emily Dickinson,
come Lara Živago,
come le sorelle Sarajlić.

Non riesco neppure a pensare come deve sentirsi
in questo momento Giacomo Scotti,
poeta jugoslavo nato a Saviano presso Napoli!

Nei suoi versi,
italiani alla maniera jugoslava,
egli ha continuato a parlare
della sua duplice patria,
ed ecco
è successo che è rimasto privo di entrambe.

Povero Giacomo!
Poveri tutti noi!

A quale “primavera” di Goran potremo rincontrarci?
A quali incontri d’Ottobre?

Non ci sono più incontri d’Ottobre.
Non ci sono più i colloqui letterari zagabresi di Matvejević.
Non ci sono più serate di poesia jugoslava.

Al “Kolarac” che tutti amavamo tanto
ora Rajko Petrov Nogo* apre le serate di gusla**.

Io in questa sala non starò mai più dietro al microfono
per dire
“Mia grande piccola”***.

La mia grande piccola in questo momento sta verificando se è
arrivato il gas.

Ad Auschwitz almeno il rifornimento di gas era regolare.

* R.P.N. (1946) - poeta nazionalista serbo di Bosnia.

** gusla - strumento folkloristico serbo.

*** “Mia grande piccola” - verso di una poesia di Sarajlić che veniva spesso inserito nei loro programmi dagli attori di tutte le repubbliche della Jugoslavia. Così facevano Rade Šerbedžija (che ora vive a Londra), Zoran Radmilović, Poldi Bibić, Jovan Miličević, Aco Jovanovski, Vladimir Jokanović e altri.

**ADDIO
A HEINZ KALAU**

Finalmente anch'io, su invito della "Hanser Verlag",
del Consiglio per la cultura della città di Monaco e del Consolato
bosniaco della stessa città
tutti sollecitati, chi altri poteva farlo, se non il mio amico di
sempre Dieter Hertz,
sono riuscito a uscire per venti giorni da Sarajevo.
Altri due tentativi erano finiti per me in maniera ingloriosa:
la prima volta quando dovevo volare per Zurigo
sono stato cancellato dalla lista dei viaggiatori già nella sede del
Ministero degli Interni,
la seconda volta quando dovevo andare a Innsbruck
ero stato mandato indietro dal nostro check-point.

Ce ne sono di quelli, la cui fama non va al di là del ponte
della Capra,
che non vengono mandati indietro;
si vede che il mio destino è quello di essere sospetto.

Non ho niente in contrario, per uno scrittore
essere sospetto è pur sempre un privilegio maggiore che essere
privilegiati.

Da noi col passare del tempo
si è creato anche un particolare tipo di intellettuale
che vorrebbe avere al tempo stesso nella sua biografia
sia una poltrona a Stojčevac* che il bugliolo a Foča**, la
nostra Lubjanka.

Ne ho conosciuto di questi - quanti ne volete!

Io, per la gioia delle mie poesie,
anche dal socialismo sono uscito senza alcuna decorazione,
neppure di quelle di second'ordine.

* Stojčevac - villa presidenziale nei dintorni di Sarajevo.

** Foča - località sede del carcere dove solevano essere rinchiusi i condannati politici.

Adesso ho questa decorazione cetnica - una cicatrice sulla
fronte.

Che basta e avanza.

Del mio soggiorno a Monaco ha scritto abbastanza bene,
e per le circostanze in cui ci troviamo, anche esaurientemente
il giornale "Oslobodjenje".

Una cosa tuttavia non è stata annotata:

che da questo viaggio sono tornato abbastanza triste.

Non perché mi attendeva la continuazione del mio dramma
sarajevese,

ma perché alla "Seehaus" nel parco Inglese

alla serata organizzata in mio onore da Hans Magnus

Enzensberger

dalla bocca del mio ospite sono venuto a sapere che a Berlino

era morto

il nostro comune amico Heinz Kalau.

Noi tre nel diciannovesimo secolo

avevamo trascorso alcuni giorni anche a Sarajevo.

Che allora era una città straordinariamente bella, quanto lo

erano in verità anche quei tre moschettieri della poesia.

Tre moschettieri - uno occidentale, uno orientale e uno

oriental-occidentale

(vedere la poesia "Orientoccidente"* del 1957!) -

che si erano già incontrati una volta alle celebrazioni di

Petőfi a Budapest.

Di Heinz Kalau io ho scritto nei "Tassisti"**; sì, ma allora

egli viveva ancora,

fumava ancora il suo Wartburg

e giocava alla lotteria.

* Orientoccidente - una delle poesie programmatiche giovanili di S. che rompe i confini fra gli stati e gli uomini.

** Tassisti - si tratta di un libro di prosa autobiografica di S. "Chi porteranno domani i tassisti" (prima edizione 1975).

Enzensberger non mi ha saputo dire
com'è morto;
mi pare di ricordare
che poteva morire
soltanto
a causa di totale mancanza d'amore.

Tanto vecchio non era.
Quando io a Dubrovnik andavo in quarta,
lui a Drewitz era in terza.
Ed - entrambi sotto Hitler.

I libri di Kalau uscivano sia a Est che a Ovest.
Il suo pensiero critico combinato con la malinconia
per me era quanto di più bello
giungesse per anni dalla D.D.R.

Con la caduta del muro di Berlino
sia la malinconia che l'ironia hanno perduto ogni senso.

Con la caduta del muro di Berlino
ha cominciato a distruggersi e a cadere anche lo stesso Heinz
Kalau.

Nel mondo diviso dai muri ma pieno di amici
non era stato mai così solo.

Chissà se sua figlia Kristina si ricorderà di portare
a mio nome un bouquet di garofani sulla tomba del padre?
Sarebbe bello se se ne ricordasse,
Kalau per parte sua ne sarebbe certamente lieto.

Se sapessi che è sepolto al Dorotheenfriedhof
dove c'è anche il suo Brecht
che lo riteneva il poeta giovane di maggior talento del paese
mi sentirei più sollevato.

Così potrebbe recitare a Brecht anche la sua poesia
“Inarrestabile”
sul comunismo come processo mondiale
che può essere arrestato solo dai comunisti -
come peraltro alla fine è successo.

Mi immagino anche Brecht
che gli stringe la mano dicendogli:
“Una poesia come questa, Kalau, bisognerebbe inaffiarla con
champagne,
ma al Dorotheen non ne passano!”

**ADDIO
AL “CVITKOVIĆ”**

Non mi sono neppure messo a piangere
quando ho sentito alla radio
che il “Cvitković”
è stato ribattezzato in associazione artistico-culturale
“Bašćaršija”

Anche questo,
dunque,
mi è stato tolto.

Posso immaginare quanto questa notizia laggiù a Bare
avrà colpito Hamdija Pozderac.
Egli era
l’ultimo presidente del “Cvitković” del primo periodo.

Da uomo destinato a trovarsi alla testa della Repubblica
lui per noi del “Cvitković”
quando cadevamo in disgrazia
era sempre pronto
a impiegare la sua autorità di uomo di Stato.

Io stesso in più occasioni ho avuto modo e più di una volta
di avvertire questo suo attaccamento all’Associazione,
dei comuni ideali della nostra gioventù.

I membri del “Cvitković” più in generale erano e sono rimasti
uomini fedeli

Se non si trovano a Bare,
quelli del “Cvitković” non sono certo dalla parte dei cetnici.

Vlado Jokanović, il Lawrence Olivier del “Cvitković” senza il
titolo di Lord
eccolo là che continua anche sotto le granate a recitare sulla
scena del Kamerni Teatar

Bato Čengić,
senza la benedizione dello Stato
riprende a sue spese la tragedia della Città.

Mišo Milić potete trovarlo ogni giorno in via Re Tvrtko
con due secchi d'acqua
che si affretta a raggiungere il quarto piano
per andare dalla sua novantenne madre.

Srećko Ćurić, come se non avesse mai danzato nel "Lago dei
cigni",
fabbrica delle padelline ricavate da scatole di latta
e così riesce a nutrirsi.

Feda Đedović,
l'anima del vecchio "Cvitković",
se non è nella II clinica per malattie interne dal dottor Lipa
allora sta certamente cercando di ottenere
un ruolo anche solo secondario
in qualche scena.

Fa freddo sulla scena, e sente una stretta al cuore,
ma bisogna recitare,
bisogna dimostrare ai cetnici e al mondo:
Questa è una città!

Stringe, stringe, mio bel cavaliere,
anche me,
e del resto il cuore c'è - per far male.

Questo è un momento tremendamente triste
nella vita dei vecchi del "Cvitković".

Sulejman Šiljak
sono certo che ha preso una doppia dose di isoptin.

E tuttavia potevano consultarci prima di cambiargli nome
e -
valeva la pena, e perché poi, comunque cambiarglielo?

Cosa c'è di negativo nella biografia di un uomo
di cui per decenni abbiamo portato il nome nel nome della
nostra associazione?

Il fatto che fosse - di sinistra?

E chi, tranne Ezra Pound, non lo era?

Quando seppe che Goebbels aveva risparmiato i suoi libri dal
rogo

il poeta Oskar Maria Graf
si aggirava come un pazzo per Berlino gridando:
“Bruciate anche me!
Perché dovrei essere peggio di Toller e di Brecht?!”

Sartre, come sapete, alla fine della sua vita
vendeva giornali maoisti, e allora?
Forse che per questo il suo posto nella storia dell'umanità
è minore del posto di François Mitterrand che non li vendeva?

Su delazione di un certo Savić, segretario dell'Associazione,
io dal “Cvitković”, sono stato anche espulso,
ma il tempo ha espulso Savić,
non me.

Il “Cvitković” è stato l'ascoltatore delle mie prime poesie.

Nel “Cvitković”

poi

è successa anche la cosa più importante:

il giovane poeta Izet Sarajlić,

solista nel coro e all'occorrenza anche membro della sezione

drammatica

ha incontrato e ha cominciato ad amare la futura
compagna della sua vita
Ida Kalaš - Sarajlić.

Non starò più a rimpiangere lo spirito di quei giorni.
Dirò solo una cosa:
voglia iddio che anche il “Bašçaršija”
almeno per qualcuno sia ciò
che il “Cvitković” è stato per noi.

**ADDIO
ALLE SERATE DI POESIA DI STRUGA***

* Cittadina della Macedonia dove si svolgeva il noto festival jugoslavo e mondiale di poesia.

E se tornassero,
come facevano,
nella vita di prima,
per trenta lunghi anni,
ad invitarmi alle serate di poesia di Struga,
non c'è, come direbbero i nostri ragazzi,
nessuna ragione perché io mi ci presenti.

Potrei farlo in verità attraverso il tunnel che porta fino a
Hrasnica,
ma
poi cosa succede?

Sono così caro al mio giovane amico di un tempo R. Karadžić
e al suo attendente R. Petrov Nogo
che nello stesso istante concentrerebbero il tiro sulla mia
diligenza
e, morto, cosa servo a Struga?

Gane Todorovski terrebbe l'orazione funebre,
Nada Gešovska e Aco Jovanovski leggerebbero alcune mie
poesie,
Risto Lazarov reciterebbe la "Poesia settembrina per Izet
Sarajlić".

Sono certo che alla commemorazione
oltre al cameriere dell'hotel "Crni Drim"
prenderebbe parte anche Blaže Koneski.

Una volta, alla vigilia della guerra, mi ha regalato una
raccolta
di alcune sue poesie
con una parafrasi di Rilke.

Ecco quest' "Autunno" di Rilke nella "traduzione" di Blaže:

Signore, è l'ora!
Dammi ancora qualche giorno
di splendore solare
e dolcezza -
perché il sapore colmi i grappoli fino in fondo,
perché la frutta maturi.
E poi giungano le piogge e i venti!
Chi finora non ha ricevuto la decorazione
non la riceverà più.
Gli resta, se è un poeta
come Izet,
di scrivere tristi poesie
e sospirare.

In modo sereno -
solo due o tre di noi in tutta la federazione delle muse
sapevano scrivere anche di cose tristi.

Una volta uno scrittore russo mi ha detto così:
"Izet, in lei anche la tristezza è in un certo modo lieta!"

È morto.
È morto questo scrittore russo originario della Georgia,
noto per le sue improvvisazioni e per un libro su Ljermontov.

A suo tempo
Viktor Šklovski aveva regalato a questo scrittore un mantello
di pelle di cane
che quest'ultimo aveva ceduto a Ossip Mandeljštam
il quale, a sua volta, si era dimenticato di portarlo con sé a
Kolima.
E cosa se ne faceva Ossip Mandeljštam a Kolima di un mantello
di pelle di cane?
Tanto comunque lì lo attendeva la sua divisa di carcerato.

È morto, è morto questo scrittore russo,
e anche il cosmopolita Sarajlić,
grazie alla comunità mondiale,
lentamente muore.

Nella prefazione a un'edizione macedone delle mie poesie
Gane Todorovski
mi ha definito spiritus-movens delle serate di poesie di Struga.

È ben malconcio, Gane, che non potrebbe esserlo di più
il tuo spiritus-movens.

Di nuovo le sue speranze
sono quelle di un Nikola Vapcarov
che davanti alla corte marziale di Sofia
attende la sentenza di morte.

**ADDIO
AL TRAMWAY NUMERO 6**

L'ultima volta che ho preso il 6
è stato quando sono andato a Ilidža
a tirar fuori Raza
dal Centro di riabilitazione.

Era pieno di berretti militari, di ritratti di Milošević e di
manifesti per le serate della gusla,
Ilidža aveva un aspetto psicologicamente terrificante.

Proprio pochi giorni prima della guerra
mi trovavo alla stazione dei trolleybus in Via Maksim Gorkij.

Alla stazione dei tram
pronto per la partenza
c'era proprio il 6
con un solo viaggiatore - Miodrag Žalica.

Scorgendomi
Žalica dal finestrino
mi fece un cenno di saluto col mio ultimo libro di prima della
guerra
"Commiato dall'idealismo umanistico europeo".

In quel mentre dalla direzione di Skenderija arrivò il mio
trolleybus
e noi, senza parlarci, ci lasciammo così.

Fu il nostro ultimo incontro.

Ah, se l'avessimo saputo
saremmo almeno andati al "Kvarner"
a tirar su qualche doppio bicchiere
come al tempo in cui
presso Mustafa Žirić
avevamo pubblicato -

lui “Il mercato del sogno”,
io “Week-end grigio”.

L'anno scorso
per merito del generale Michael Rose,
comandante dell'UNPROFOR per la Bosnia ed Erzegovina,
il tram a Sarajevo,
o meglio
solo una sua linea sul tragitto da villa Čengić a Baščaršija,
aveva ripreso a funzionare.
Ora vediamo che anche questa linea,
esposta al quotidiano fuoco dei cecchini assassini di Grbavica,
funziona per evidenziare ancor di più il nostro stato di
prigionieri.

E dunque il rimbombo dei tram di Sarajevo è un richiamo
destinato a restare per ora solo nelle mie poesie di prima
della guerra.

Il loro suono nelle mie poesie
piaceva particolarmente al poeta italiano Alfonso Gatto.
Forse perché gli ricordava
l'infanzia trascorsa a Salerno.

Alfonso, nel 1976, è perito in un incidente automobilistico.
Ne ho pianto la morte con la poesia

CAMBIO DI INDIRIZZO

I miei amici sempre più spesso
cambiano indirizzo.

Ecco ora il turno di Alfonso Gatto.

Fino a ieri abitava
nell'allegria via Margutta a Roma.

Ora abita
al cimitero di Salerno.

Questo è il peggiore
dei ventotto indirizzi
che ha cambiato fino ad oggi.

Era migliore persino quello
dell'epoca di Mussolini:
Alfonso Gatto,
Carcere centrale,
Milano.

Così diceva la poesia.

Nel frattempo anch'io ho cambiato indirizzo.
Vivevo nella lieta e splendida città europea di Sarajevo,
ora vivo nel carcere centrale d'Europa.

Ma
torniamo ai tram di Sarajevo.

Lo storico direbbe: Sarajevo è fra le prime città d'Europa
ad aver avuto il servizio di tram. Non sono uno storico,
e vorrei anzi passare in qualche modo
questi anni che restano - fuori della storia.

Anche quand'ero più giovane, lo desideravo.
In una mia vecchia poesia l'ho anche scritto:
Cara,
come potremmo fuggire dalla storia?

Ai Bosniaci e ai Ceceni
purtroppo

secondo un'identica sceneggiatura
è toccata anche la parte più crudele della storia.

Ma
sopravviveremo comunque anche ad essa. Dobbiamo farlo!

Non dei tram di Sarajevo
i cui viaggiatori sono meta quotidiana dei cecchini di

Grbavica,

non di questa tremenda guerra,
meno ancora
di alcun campo di concentramento;
io non vedo l'ora di poter tornare,
per la seconda volta in vita mia,
a scrivere le mie poesie del dopoguerra.

**ADDIO
A ESO RAMADANOVIĆ**

...o nel mondo futuro
vivranno solo gli emigranti
o il mondo dovrà diventare
la sola patria degli uomini...
(Necrologio dell'usignolo, 1986)

Come faccio a scrivere che per andare dietro ai suoi
a Vancouver
è partito anche Eso Ramadanović?

Eppure - è partito.

Io stesso lunedì scorso
l'ho accompagnato fino alla casa di Ado Opić.

Alla sua finestra
già
guardate
si pavoneggia il nuovo inquilino.

Non voglio vedere
questo nuovo inquilino.
La sua amicizia -
non la voglio.

Eso,
l'uomo che ama,
era la grande gioia della mia vita.

Quanto ha perso con la sua partenza
Vladimir -
non posso
in questo momento neppure immaginarlo.

Io me lo ricordo,
quando
avendo gli anni di Cristo
dalla via della Comune di Parigi
era venuto a vivere da noi a Koševo*.
Giovane comunardo
che Thiers aveva dimenticato di uccidere.

Era meraviglioso
per giorni interi
starlo a guardare
mentre dipingeva le seggiole sul terrazzo:
di giallo - per la stanza di Bojan,
di rosso - per la cucina,
di nero - per la sala da pranzo.

Seduto su una di queste seggiole ridipinte di nero
io ho scritto,
dopo un bombardamento,
una decina di poesie
per la "Raccolta di guerra di Sarajevo".

C'era ancora Nada con noi.
La Sua granata
non era ancora esplosa,
esploderà solo nel febbraio successivo, il 1993.

Con le ferite ricevute dalle schegge di quella granata
Nada,
dopo aver inviato Bojan a Belgrado
dai suoi,
fu essa stessa portata via in qualche modo alla vigilia di
capodanno.

* Koševo è un quartiere di Sarajevo distrutto durante la guerra.

Allora c'era ancora il vecchio dottor Derviš Ramadanović,
combattente della prima ora dell'altra guerra,
che, incatenato al letto nella stanza di Bojan,
pensava di guadagnarsi la sua seconda medaglia

commemorativa

La morte di Derviš nel marzo del 1995
ha cambiato
tutto.

Nello spazio di una notte
Eso si trovò a non aver più nulla
da fare.

Non aveva più a chi
cambiare la biancheria
e mettere la padella.

Parlo di padella,
ma sto piangendo.
Piango come mai Pasternak
pianse a Marburg*.

Una cosa sono infatti i dolori del giovane Werther,
dello studente di filosofia, futuro grande poeta russo,
altro è il destino di un popolo.

E io, a poco a poco, resto senza popolo.

E ciò vuol dire
anche senza di me.

* Dopo una crisi sentimentale e la delusione che ne seguì, cantata nel poema "Marburg", Pasternak abbandonò definitivamente gli studi filosofici per dedicarsi alla poesia.

**ADDIO
A ALMA BJELOVITIĆ**

In tempo di pace adesso,
ascoltando il secondo Concerto di Rachmanjinov,
berrei il caffè, starei completando qualche lirica della notte
precedente,
e conversando coi passeri.
Sì. Anche questo rientrava fra i miei compiti mattutini:
chiacchierare con il proletariato dei volatili.
Il fatto è che allora alla finestra della mia stanza avevo una
betulla,
e si vede che anche ai passeri piaceva Rachmanjinov.
Dall'aprile 1992 i passeri devono aver capito che Sarajevo non era
posto per loro,
e con la betulla ci siamo riscaldati tutti nei nostri due
appartamenti durante il primo inverno di guerra.

Anche Alma non c'è più, poco prima della guerra
se n'è andata con il suo Nešo oltreoceano.
A New York, quando qui bruciava la Biblioteca Nazionale,
ha partorito Katarina.
Katarina sta per compiere tre anni.
Sarajevo, da quando la stanno distruggendo, quattro.

Alma si può dire era proprio come figlia mia.
Nella stanza di Tamara era trascorsa anche la sua infanzia,
e la sua giovinezza
con i suoi capodanni e le sue prime sigarette
che venivano spente nel panico
quando entravo nella stanza anch'io.

La stanza naturalmente continuava ad essere avvolta nel fumo,
ma io mi comportavo come se si fosse trattato del fumo
di un romanzo di Ivan Turgheniev.

Allora entrambe amavano molto Turgheniev.

Esse del resto a cominciare da “Piccole donne” di Luise Alcott
fino agli uccelli che muoiono cantando
leggevano gli stessi libri.

Erano capaci di parlare per giorni di Ana Karenjina.
Si trattava infatti del primo suicidio vissuto dal vivo
nel loro ambiente.

Ovviamente, quando venne il tempo di farlo
scelsero anche la stessa facoltà.
Da chi potevano andare a studiare del resto se non da Lešić?

Alma,
che in questa poesia prego di non rinunciare a scrivere,
per prima,
alludendo alla poesia “Tamara”, mi disse:
“Ecco zio Kiko, sei riuscito a vedere la tua poesia che si
iscrive all’università!”

Sono riuscito a vedere di tutto, Alma, persino
a congedarmi anche da te nel “Libro degli addii”.

E ti ricordi quando ti battevo a macchina la tesi di laurea su
Brecht?
E che? Non sapevi che Brecht, come Vladimir, è nato il 10
febbraio?

È per questo
che la sua produzione letteraria mi è diventata ancora più
congeniale.

Mi succede spesso di imbartermi
in me stesso che ripeto fra i miei pensieri la sua poesia

AMICI

La guerra ha separato me,
autore drammatico dal mio amico - scenografo.
Non esistono più le città dove abbiamo lavorato.
E quando passo nei posti che ancora restano
talvolta dico: questo pezzo azzurro di biancheria che
è là appeso
il mio amico avrebbe saputo collocarlo meglio.

Dopo questa guerra anch'io parlerò così:
Željko questo saprebbe farlo meglio...
Iko questo saprebbe formularlo meglio...
Lešić questo saprebbe esprimerlo meglio...

E prima che Nešo,
fino a ieri conservatore del Museo Nazionale,
e ora inserviente in una lavanderia chimica di New York,
riesca ad ammucciare il denaro sufficiente per tre biglietti
d'aereo fino a Koševo
nel frattempo,
con questa miseria di uomini politici,
scoppierà anche la terza guerra mondiale.

Possiamo solo sperare che sia più umana di questa.

**ADDIO
ALL'“ALBATROS”**

Da tempo,
fin dagli anni settanta,
io mi ero in effetti già congedato dall'“Albatros”.

Per la mia tasca erano diventati troppo cari
gli alberghi sull' Adriatico
per poterci concedere
io e la mia famiglia
queste nostre vacanze d'inverno a Cavtat.

Quello però era un addio
in attesa, almeno sul piano finanziario, di tempi migliori.

Se un giorno dovessi ricevere il premio Nobel,
contavo di poter
riaprire di nuovo la questione.

E perché non dovrei vincerlo?

Se ha potuto vincerlo
Elias Canetti,
io e i miei amici -
Ružević in Polonia,
Enzensberger in Germania,
Koneski in Macedonia,
Melih Dževdet Andaj in Turchia,
Kajetan Kovič in Slovenia,
Eduardas Meželajtis in Lituania,
Jevtušenko in Russia -
l'abbiamo tanto più meritato.

Chi -
come direbbe Stevan Raičković*,

* S.R. - poeta lirico serbo.

il mio migliore amico in letteratura fino a questa guerra -
ha fatto il turno di notte per impedire l'arresto del cuore del
mondo?

Noi.

È chiaro che non mi preme il premio Nobel,
rimpiango invece l'“Albatros”,
con quelle passeggiate mattutine nei dintorni di Cavtat
seguite poi da una doppia grappa al “Caffè Leuta”.

Chissà se è ancora viva laggiù quella signora col cagnolino
che incontravamo ogni mattina
su quel sentiero lungo il mare?

Non apparteneva agli ospiti dell'albergo,
ma va ringraziata per il fatto che c'era.

Rifacendosi a Balzac
Iko Fogl, non appena la scorgeva,
si metteva ad esporre la sua teoria
sulla bellezza della donna di quarant'anni.

Željko, data la presenza di Vera,
non se la sentiva di esprimere ammirazione ad alta voce.

Čoba e Čedo erano già vicini alla sessantina.

All'Opera
Čoba potrebbe ancora fare la parte del Trovatore,
nella vita
sarebbe meglio che si contentasse di Želja.

Jamba, come si addice a un direttore di banca, taceva.

Io?

Io l'ho già detto: la ringrazio di esserci stata.

La ringrazio perché in qualche modo

anch'essa abbelliva quelle nostre mattinate di Cavtat.

C'era qualcosa di franco-russo nella sua figura.

E siccome, nonostante tutte le nostre indagini, non eravamo

riusciti a sapere niente di lei,

nei miei ricordi la chiamerò così:

Marina Vlady.

Marina Vlady non si dispiacerà certo

se,

dopo essere stata nei versi del suo infelice Amleto russo,

entra ora anche in un poema scritto a Sarajevo nell'anno 1995.

Marina Vlady!

La sola menzione di questo nome

basta a far di nuovo vibrare l'animo di un uomo.

Allora invece tutto era permeato della grandezza della vita.

In accordo coi tempi,

e in contrapposizione a questi odierni pigmei della politica,

della stessa tempra erano gli uomini politici:

Willy Brandt,

Nikita Hruščiov,

Charles De Gaulle,

Josip Broz Tito,

Pertini,

Olof Palme,

Nehru...

Ma di quale futuro del mondo

si può anche solo parlare

se alla testa di uno stato così potente
come la Gran Bretagna
sta un uomo che neppure ad un semplice assassino di strada qual
è quello di Pale
è in grado di dire “No!”.

Tito questo “No” ha saputo dirlo persino all’onnipotente Josif
Džugašvili.

E quell’ex segretario di un partito in coma
che nel corso di una notte si è trasformato in capitalista
senza capitale -
cosa dire poi di lui!

Chiedo perdono per questa digressione;
solo che da qualche parte, ma molto vicino, ci sono state forti
scosse,
e io non volevo
congedarmi da Cavtat
sotto le granate.

A Marina Vlady farà comunque piacere
di aver provato, almeno in una mia poesia,
l’emozione di un bombardamento di Sarajevo.

Senza Sarajevo oggi appare incompleta qualsiasi biografia.

Qui non ci si limita a combattere per il futuro dell’Europa,
qui si muore anche per il suo futuro.

Guardate un po’ le nostre case -
sono tutte crivellate di colpi.

E guardate le nostre donne -
oh dio, come restano belle nella loro sofferenza!

Cosa posso aggiungere invece su Cavtat?

Ogni volta a queste nostre villeggiature invernali
mi portavo dietro “Villeggiatura d’inverno” di Vladan Desnica.
E così non sono mai riuscito a leggerlo fino in fondo.

Dovrò farlo quando finisce questa guerra.

Dovrò fare mille cose.

Dovrò andare sulla tomba dei vecchi.

Dovrò accendere una candela a Marija, a Iko e a Željko.

Dovrò andare a Mostar a trovare la zia Fahra.

Dovrò mettere a posto le tombe delle mie sorelle.

Dovrò chiarirmi la prosecuzione dei miei rapporti con
l’Inghilterra e la Francia.

Ma
anche un po’ vivere -
dovrò!

**ADDIO
ALLA VIA RE TVRTKO**

In risposta alla mia lettera indirizzata al direttore generale delle Ferrovie di Stato in cui lo prego di non voler cacciare dalla casa che è di proprietà delle Ferrovie mia figlia, nipote di ferroviere, che è rimasta ad abitarvi anche dopo la morte di Razija e il ritorno mio e di mia moglie a Koševo, dove, grazie a Mehmed Drina, siamo riusciti ad adattare due stanze e a riparare altresì il tetto - mi si comunica che, data la sempre maggiore richiesta, dovuta alla presenza dei profughi stranieri e dei figli dei combattenti caduti, il suo, e nostro, appartamento di guerra, purtroppo, dev'essere lasciato libero entro la fine di agosto.

Ancora una storia di Sarajevo,
viene dunque,
a conclusione.

Da una casa di ferrovieri piena di non ferrovieri
la nipote del dirigente delle ferrovie,
e proprio lei,
deve finire in strada!

È come se anche la mia poesia non fosse profuga!

Come se ieri,
insieme con Lorca
(questa è la sua seconda morte),
non fossi stato ucciso anch'io a Srebrenica.

Come se anche la mia poesia
non fosse figlia di caduto!

E forse...
si tratta forse
della più semplice forma di pulizia etnica dei cittadini?

A cosa serviamo io e la mia figliola
in una Sarajevo senza i suoi veri abitanti?

Non ho né tempo né voglia
di trattare più ampiamente questo tema,
del resto
è cosa che non rientra
fra i compiti del poeta.

Parlo della strada
che
ha contato
tanto nella mia poesia.

Che
per molti miei amici
sparsi per il mondo
conteneva in sé
tutta Sarajevo.

Addio,
via del Re Tvrtko!

A nome dei sei cittadini di Sarajevo che ci hanno vissuto per
decenni
grazie per la vita passata.

La mia vita futura?
Forse non esiste neppure.

Avrei ancora molte cose da dire in questo poema
ma
in quest'anima si è ammucchiata tanta tristezza,
tanta delusione,

tanta amarezza,
tanta disperazione,
che semplicemente non sono in grado di continuarlo!

16 Luglio 1995.

**ADDIO
AL “LIBRO DEGLI ADDII”**

Voznesenski, Andrej Andrejević*,
a suo tempo prese in prestito da me
il “Minuto di silenzio”.

Io oggi prendo in prestito da lui il verbo
“non rinnegare”.

Non rinnego niente della mia vita passata.

Le lacrime
quando hanno portato via le mie sorelle, legate, nella notte di
Dubrovnik
non le rinnego.

Neppure quelle lacrime di gioia
con cui sulla riva di Gruž**
ho atteso il 9 maggio del 1945.

E quelle serate nel campo della nostra brigata
sulla linea ferroviaria Šamac-Sarajevo -
non le rinnego.

Né quei tè pomeridiani da Meša Selimović***
addolciti da Timofejev.

Né la fiamma della lampada a petrolio, a Popovača
che
solo dopo quattro anni di guerra
riesce appena ad abituarsi ad ascoltare gli usignuoli.

* A.V. - riferendosi alla poesia di S. che termina col verso “Un minuto di silenzio per me!”, V. ha scritto a sua volta un testo in cui chiede un minuto di silenzio per due suoi poemi distrutti.

** Gruž - quartiere di Dubrovnik dove la famiglia S. viveva dal '42 al '45, prima di trasferirsi a Sarajevo.

*** M.S. (1910-1982) - autore del celebre romanzo “Il derviscio e la morte”, tradotto anche in Italia da Jaca Book; negli anni '40 egli sosteneva idee riprese dal teorico sovietico L. Timofejev.

(Galčinjski direbbe:
“Vorrei salvare dall’oblio
anche la fiamma della nostra lampada...”
Salvare dall’oblio!
E forse questo resta l’unico compito della poesia,
l’unico compito di tutta l’arte!)

Il lago di Bled
sulle rive del quale,
delegato di Bosnia ed Erzegovina al primo congresso dei
giovani scrittori sloveni,
insieme con Ivan Minatti e Gane Todorovski
mi scarrozzo nel 1949 -
non lo rinnego.

Né la nostra ubriachezza giovanile
al primo festival della poesia a Plitvice.

Il verso “rosso come il comunismo” -
non lo rinnego.

Né Lopud coi pensieri rivolti a Ešo
che non è riuscito a provare la gioia di nessuna villeggiatura.

Né le gite a Dovlići
da cui è nato il libro “Week-end grigio”.

Né quei festeggiamenti quando la nazionale di calcio della
Jugoslavia
guidata da Stjepan Bobek
ai campionati europei di Helsinki
eliminò i sovietici -
non li rinnego.

Né le passeggiate mattutine, lungo la riva del “Crni Drim”,

in compagnia di Bulat Okudžava
con lo yogurt d'obbligo alla "Casa dei grafici",
né il "Crni Drim" -
rinnego.

Né il Terek che mormorava già alle orecchie di Ljermontov.
Né il bacio di Kira Galčinska.
Né le discussioni notturne, fino alla partenza del treno, a
casa Zogović*
in via Ivan Milutinović a Belgrado.

Né quella grappa col mastice
bevuta insieme a Slavko Janevski
nel viaggio per Ohrid
non mi ricordo più di che anno.
(Mi ricordo solo che al volante della "seicento"
stava Meto Jovanovski.
Mi ricordo in verità della sua disperazione per il fatto che,
dovendo guidare,
non poteva unirsi a noi!)

Né le ore passate a leggere Marx
benché, lo ammetto, di quelli nati in marzo,
sentivo molto più vicini a me Jirži Volker, Cholem Alejchem e
Tennessee Williams.

Né la tomba di Džemo a Kraljevo
né quella di Šemsudin nel cimitero di Boninovo, a Dubrovnik
rinnego.

Né la mia fede nella fratellanza degli uomini,
tanto scossa in questa guerra.

* Z. - famiglia del noto poeta rivoluzionario (1907-1986) combattente dell'avanguardia rivoluzionaria, che, privato di tutti i diritti civili dopo la rottura tra la Jugoslavia e l'Unione Sovietica, dovette passare più di quindici anni nel più totale isolamento.

Né la mia suprema aspirazione ad una cultura mondiale.

Né il bruderschaft con Paul Vince e Evgenij Vinokurov,
né le notti di capodanno a Treskavica
né lo stordimento del mattino seguente
(succede così quando in Polonia si va con Lojze Krakar!)
all'Hotel "Bristol" di Varsavia,
né la notte bianca a Leningrado del 2 giugno 1968
durante la mia seconda festa della poesia in onore di Puškin
né il chiaro di luna a Tibilis
né le stelle del Friuli -
rinnego.

Né il Kolarac
da cui mi sono congedato nell'"Addio al Kolarac".

Né la nostra Pale con la casa di campagna di Čedo
dove ora spadroneggia qualche ducetto -
rinnego.

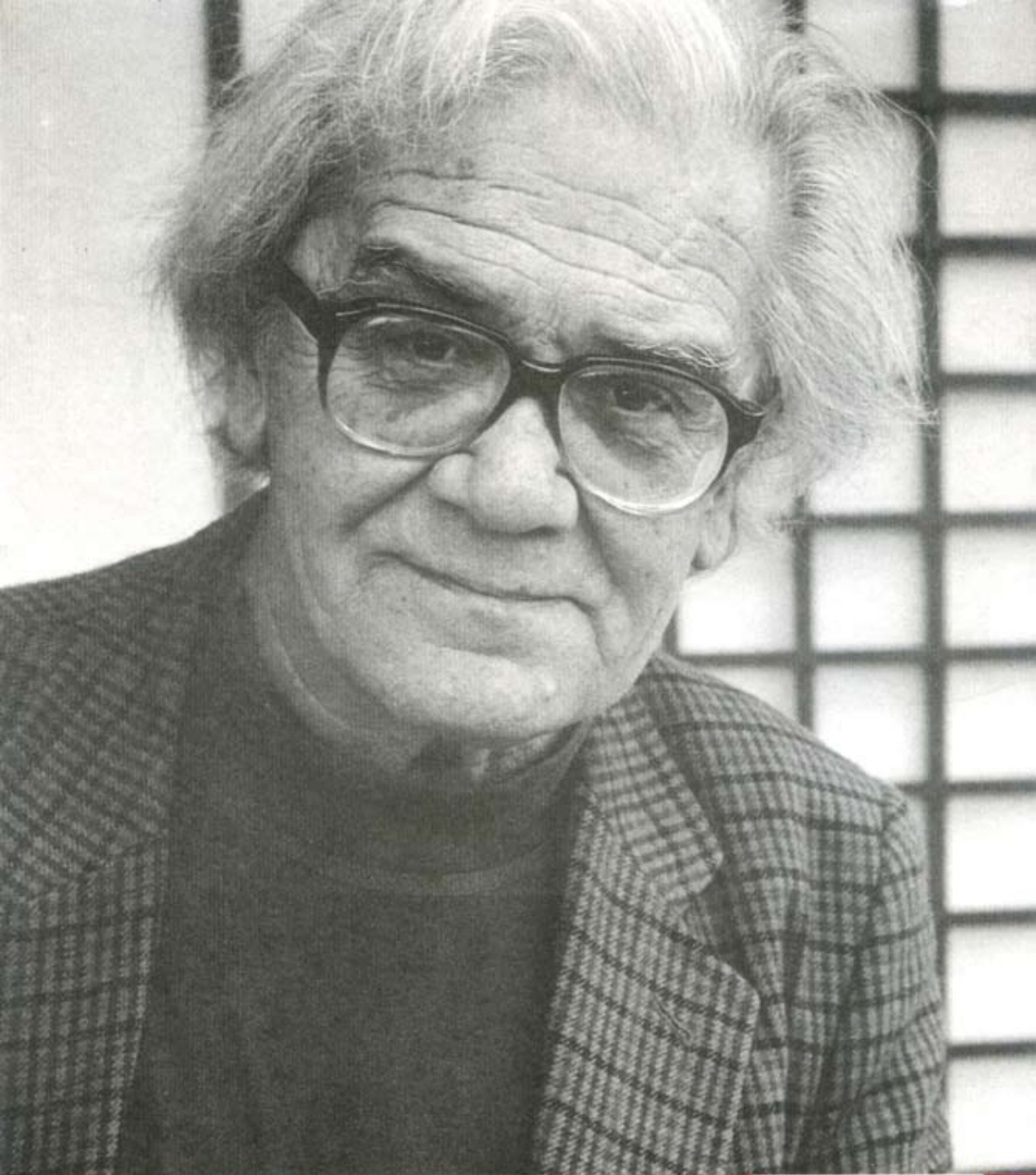
Kusturica ha rinnegato Gorica,
Bregović
la voce del mujezin dal minareto della moschea di Husrev Beg.

In cambio
hanno ricevuto l'amore di Slobodan Milošević.

Oh, solo questo no!

Settembre 1995.

Finito di stampare nel mese di dicembre 1996 presso la
"Euroffset s.r.l.", Casoria (Na)



L. 25.000

(Prezzo di vendita al pubblico)

ISBN 88-8127-014-5



9 788881 270149